

5^a Domenica del tempo di Pasqua, anno C

At 4,32-37; Sal 132; 1Cor 12,31-13,8a; Gv 13,31b-35

Le poche righe del vangelo ascoltate sono una sintesi concisa, troppo concisa per apparire chiara, dell'ultima e suprema vicenda di Gesù, e cioè la sua passione e morte. In pochissime parole sono pigiate troppe cose, troppe per poter apparire chiare.

Per comprendere le parole di Gesù occorre anzi tutto collocarle sullo sfondo. Giuda è appena uscito dal cenacolo, e la sua uscita segnata una svolta decisiva della vicenda. Fino a quel momento Gesù agisce da solo. Solitario è il gesto della lavanda dei piedi, nel senso che non solo Gesù lo fa senza aiuto, ma lo fa a discepoli ignari e lontani. Solitario è poi anche l'annuncio del tradimento di Giuda; solitario nel senso che Gesù pare arreso in partenza a non avere il conforto di alcuno: uno solo lo tradirà, ma tutti temono d'essere quello. Soltanto l'iniziativa di Simon Pietro comincia a sottrarre Gesù alla sua solitudine; egli raccomanda a Giovanni di interrogare il Maestro, e Gesù con il discepolo che amava si confida.

Soltanto a quel punto Giuda esce dalla stanza, in maniera furtiva e inspiegata. Soltanto in quel momento pare che l'ambiente diventi il cenacolo, la stanza della comunione; Gesù può uscire dalla sua solitudine e cercare la prossimità dei suoi, l'interlocuzione con loro, addirittura l'intesa con coloro che son rimasti. Cerca più precisamente di associarli alla sua opera.

Giuda consegna il Maestro ai nemici; il suo gesto pare decretare il fallimento dell'opera del Maestro. Gesù morirà. Non solo, quel che è peggio è che morirà tradito da uno dei suoi amici. *Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato*, dice il Salmo; *se fosse insorto contro di me un avversario, mi sarei nascosto*; ma chi mi tradisce è un compagno, un confidente; *ci legava una dolce amicizia*. Il tradimento di Giuda porta alla luce una ragione di fragilità che insidia l'alleanza stessa di Gesù con i suoi; appunto questo è il fallimento. Pare il fallimento del disegno di Dio.

Ma nella prospettiva di Gesù la separazione tra amici e nemici, e addirittura la loro opposizione, non dev'essere accettata come un dato di fatto fatale, che si può solo constatare. Fin da principio Gesù ha voluto convertire i nemici in amici. Ora intende convertire anche gli amici; anch'essi infatti hanno bisogno di conversione. Per giungere quel risultato è indispensabile passare anche attraverso la prova del tradimento di Giuda, uno degli amici appunto.

Giuda esce dal cenacolo di sua iniziativa, non cacciato da Gesù; ma neppure trattenuto da Lui. L'"inerzia" di Gesù a fronte dell'iniziativa di Giuda – se così la possiamo chiamare – è riflesso di un'inerzia di carattere più generale, quella che si riferisce al peccato del mondo. È la rivelazione sulla terra dell'inerzia del padre della parabola, che non si oppone all'uscita del figlio prodigo dalla casa. Gesù non combatte il mondo, non litiga con esso; accusa certo, ma anche prende sulle spalle il peso del suo peccato. La sua desistenza non è segno di debolezza, ma di forza. Per questo dice: *Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui*. Proprio nel momento in cui Giuda esce, Gesù vede giunta a compimento la sua opera; il tradimento di Giuda non distrugge l'opera dell'amore, la porta a compimento; manifesta la sua gloria e la gloria del Padre, che ama senza condizioni.

Giunta ormai la sua ora, Gesù vuole coinvolgere nella sua opera anche i discepoli. Fino a quel momento essi sono stati soltanto spettatori: sono stati – per così dire – portati in braccio, come bambini. Anche durante la cena si rivolge a loro come a *figlioletti*; il termine è affettuoso, è quello usato per i figli piccoli. Il particolare sorprende: il comando che Gesù sta per dare loro, quello di amare, è il comandamento di diventare grandi; ma è a discepoli ancora bambini. Ogni figlio vive con apprensione la prospettiva di dover diventare grande, e staccarsi dai genitori. Gli psicologi, che sempre usano una lingua esagerata, parlano con facilità della necessità per l'adolescente di elaborare il *lutto* legato al distacco dalla madre e dal padre. Gesù appare ai discepoli appunto come la madre dalla quale essi debbono staccarsi. Non di un distacco si tratta, dice Gesù, ma di un passaggio, dalla

dipendenza alla comunione.

Li chiama figlioletti, e li avverte: *ancora per poco sono con voi*. Poi la previsione: *voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire*. Cercheranno la sua presenza, ma la cercheranno male; appunto per questo essi, come i Giudei, non lo troveranno.

Gesù insegna quindi quale sia la strada giusta che occorre percorrere, per trovare la sua presenza: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*. Come nuovo è detto il comandamento, nonostante sia simile a quello proposto dalla legge antica. La novità consiste in questo: dovrete amarvi *come vi ho amati io*. Non dovrete amarvi come facevate un tempo, affidandovi alla simpatia, all'attrattiva facile che lega le persone, l'uomo alla donna e la donna all'uomo, i genitori ai figli e i figli ai genitori. Il legame nuovo, che solo consente di amare senza pentimenti, è quello che Gesù stesso ho istituito.

In tal senso, il loro amore dovrà estendersi anche ai nemici, anche a Giuda, l'amico che ha tradito. L'amore cristiano infatti, come dice Paolo, *è magnanimo, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. Soltanto a questa condizione esso *non avrà mai fine*.

Queste cose Gesù dice nel contesto della cena. Il vangelo di Giovanni non riferisce il gesto del pane e del vino; ma tutti i lunghi discorsi di commiato che Gesù fa ai suoi durante la cena sono spiegazione del mistero nascosto nel segno della nuova alleanza. Essa non si basa su carne e sangue, su simpatia e antipatia, su complicità e ammiccamenti. Oggi siamo spesso colpiti, e anche inquietati, di quanto l'alleanza tra gli umani che si affidi all'ammiccamento. Tanta banalità e cattivo gusto ci lasciano increduli e disorientati. Il rimedio lo dobbiamo cercare nella nuova alleanza, quella che cerca il suo alimento nella rinnovata meditazione dell'amore solitario e senza pentimenti di Gesù per i suoi amici, e anche per i suoi nemici. *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*.

Il Signore stesso ci ciascuno di noi a rinnovare la memoria del suo amore e ad apprendere così la qualità dell'amore che ci comanda: non psichico, ma spirituale. Aiuti la Chiesa tutta a raccogliere l'eredità di quella comunità di Gerusalemme, nella quale *la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune*. La comunione dei beni materiali era l'illustrazione evidente e sorprendete di una comunione ancor più improbabile, quella appunto dei beni dello spirito. Ci insegni il Signore a sconfiggere il timore degli altri, il timore – dico – che la scelta di fare gli altri partecipi dei nostri beni spirituali possa diminuirli.